



di Francesca
La Marca (*)
lamarca_f@camera.it

QUESTA volta vorrei approfittare di questo spazio di dialogo che America Oggi cortesemente offre ai parlamentari eletti nella ripartizione del Nord e Centro America per dare non solo qualche doverosa informazione su alcuni aspetti del mio lavoro istituzionale, ma per svolgere una riflessione di ordine più generale sull'attuale condizione del Paese e sulle sue più immediate prospettive. Lo faccio non sulla base di astratte considerazioni, ma partendo da alcuni dati di fatto che si sono evidenziati nelle azioni che la maggioranza e il governo usciti dalle consultazioni del 4 marzo hanno adottato o si propongono di assumere. L'ottica nella quale mi pongo, naturalmente, è quella del ruolo e delle attese degli italiani all'estero, che è il mio orizzonte permanente.

Gli italiani all'estero sono comparsi nel contratto di governo e poi in una fugace battuta del discorso programmatico del Presidente designato Conte alle Camere solo per un riferimento alla necessità di evitare i brogli elettorali che si manifestano in occasione delle elezioni politiche a causa del voto per corrispondenza. Forse si poteva dare una rappresentazione più articolata e obiettiva del loro stato e del loro profilo, ma tant'è, questo è l'unico richiamo che abbiamo potuto annotare.

Fin dall'estate, poi, il Sottosegretario Crimi alla Presidenza del Consiglio con delega all'editoria ha iniziato a lanciare i suoi minacciosi messaggi verso il mondo dell'editoria, non escludendo nessuno, quindi nemmeno i giornali in italiano all'estero. Lo stesso Crimi, di recente, ha meglio circostanziato i suoi propositi e quelli del governo in tale materia in occasione dell'assemblea del CGIE, affermando che il sistema di sostegno finora in vigore sarebbe stato dimezzato nel prossimo anno e azzerato in quello successivo. Ignorando anche le ferme parole del Presidente Mattarella (nella foto), che ha ricordato che il sostegno alla stampa all'estero è non



PUNTO
DI VISTA

di Toni
De Santoli
toni.desantoli@gmail.com

NATALE 1918. Il Natale di cent'anni fa in Italia. Il primo di pace dopo quelli di guerra del 1915, 1916, 1917. Ma non è una ricorrenza gioiosa. Non è una festività trascorsa da molti nella letizia, nel candore, nell'affratellamento. No. Il Natale d'un secolo fa è segnato dalla discordia, dalla rabbia, dall'ira. È segnato dalla violenza. Cade cinquantuno giorni dopo la Vittoria, dopo la vittoria italiana su Austria-Ungheria e Germania, ma è come se trovasse invece una nazione avvilita, sfiduciata, tutt'altro che fiera di se stessa: una nazione vinta. È esplosa la violenza delle Leghe Rosse le quali vengono inquadrate e dirette dal Socialismo Massimalista e da ogni forza internazionalista che al congresso di Livorno del 21 gennaio 1921 lanceranno con rigidità dottrinaria e senso dittoriale il Partito Comunista d'Italia.

Alla sinistra estremistica, ma anche a numerosi socialisti riformisti, la Vittoria del 4 Novembre non era piaciuta: non era andata giù. I "rossi" non avevano digerito la "guerra borghese", la "guerra dei padroni", la "guerra del Capitale". Avevano fatto di tutto per sabotare l'immagine sforzo bellico dell'Esercito e del popolo italiano. La loro propaganda era filtrata sia nelle trincee che nei comandi di battaglia, reggimento, divisione. Era penetrata nelle scuole, nei municipi, nei ministeri; perfino negli ospedali. S'era fatta ancor più insidiosa, veemente, risoluta all'indomani della disfatta di Caporetto fra l'ottobre e il novembre del 1917: proprio quando vi sarebbe stato bisogno d'una compattezza granitica da parte di ogni ceto sociale, visto che il crollo dell'Italia sembrava inevitabile. Ma, come per incanto, quella compattezza sboccò quale fiore al sole e l'Italia vinse il titanico scontro con gli Imperi Centrali. Vinse così una sorta di maggioranza silenziosa "ante litteram", sulla quale si scagliarono gli intransigenti del Partito Socialista Italiano. La loro sintesi: "Non è stata una vittoria". Ma quel che è vero, è vero: tranne i pochi specializzati, gli operai italiani venivano pagati assai male e costretti a un lavoro, duro, aspro. Così era proprio nel triangolo Milano-Torino-Genova, dove resuscitavano i fermenti degli Anni Novanta del secolo precedente, dove la propaganda socialista apriva larghe brecce, s'incuneava in

OPINIONI & FATTI \ DAL PARLAMENTO
Una riflessione sull'attuale condizione dell'Italia e del suo rapporto col mondo e, soprattutto, con gli italiani residenti all'estero

Che Paese siamo?

solo doveroso verso chi contribuisce a dare identità alle nostre comunità, ma anche indispensabile per la sopravvivenza di questa forma di legame con l'Italia. Per la verità, in quella occasione, il Sottosegretario ha detto anche un'altra cosa di straordinaria gravità, e cioè che si sarebbe riservato di dare i contributi ai giornali all'estero anche a seguito di un'analisi dei contenuti, privilegiando quelli "innovativi". Sinceramente, mi auguro che una cosa di questo genere, che in tempi da non rimpiangere si chiamava censura, gli sia scappata nella concitazione del discorso e che non avremo più occasione di risentirla. Ma, intanto, uno dei pezzi più qualificati della presenza italiana nel mondo rischia di regredire o di contrarsi.

Andiamo avanti. In Senato la commissione affari costituzionali sta procedendo a tappe forzate ad esaminare i disegni di legge di modifica costituzionale che prevedono – tutti – nel quadro della riduzione complessiva del numero dei parlamentari, la contrazione della rappresentanza eletta nella circoscrizione Estero (da 12 deputati a 8, da 6 senatori a 4). Si è arrivati ormai ad una proposta unificata, relatore Calderoli, che conferma pienamente questo assunto, rispetto al quale i miei colleghi di gruppo hanno già provveduto a consegnare emendamenti di conferma del numero dei 18. La stessa cosa ha fatto il Consiglio degli italiani all'estero con un suo documento. Comunque, anche in questo caso, il rischio di una riduzione a livelli simbolici della rappresentanza estera nel Parlamento nazionale è reale e, anzi, se non interviene una frattura traumatica nell'andamento di questa legislatura, è probabile.

Spostiamoci su un altro piano forte della promozione del Sistema Italia nel mondo, quello culturale. Con i miglioramenti che noi eletti all'estero di maggioranza siamo riusciti a inserire nei bilanci degli ultimi due anni, gli investimenti fondamentali nel campo della lingua e della cultura sono stati ancorati fino al 2020. Questo grazie ad alcuni emendamenti specifici, riguardanti ad esempio i corsi di lingua promossi dagli enti gestori e, soprattutto, al fondo per il sostegno della lingua e della cultura italiana nel mondo, istituito dal governo del tempo con la



finanziaria del 2017. Quel fondo, che in quattro anni ha previsto uno stanziamento complessivo di 150 milioni, è servito concretamente a consentire di reintegrare le risorse, tagliate nel periodo delle vacche magre, destinate agli istituti di cultura, alla Dante Alighieri, alle cattedre di italiana in università straniere, alle borse di studio, ai progetti speciali per i corsi di lingua, alla promozione dei beni culturali all'estero e a diverse altre cose. Poiché le ricadute di questo provvedimento finiranno nel 2020, dal 2021, se non ci sarà un impegno per proseguire lungo quel cammino, ci sarà una ricaduta pesantissima dell'intero sistema di promozione culturale dell'Italia all'estero. Nel testo del bilancio triennale all'esame del Parlamento, la casella 2021 è vuota. Ci sarà la volontà di proseguire in questa indispensabile esperienza?

Negli anni di crisi più acuta, credo che anche quelli che ne erano ignari abbiano scoperto il peso della proiezione globale del nostro sistema economico. Se stiamo ancora a galla, lo dobbiamo alla capacità degli imprenditori, dei professionisti, dei ricercatori, dei docenti e di tanti altri di collocare e valorizzare qualità e prodotti in altri contesti. Una leva indispensabile in questa prospettiva è costituita dalle Camere di commercio italiane all'estero, che hanno saputo va-

lorizzare le business community di origine italiana e, con i loro progetti, hanno saputo moltiplicare gli effetti degli investimenti compiuti dall'Italia. Abbiamo cercato, nel passaggio alla Camera, di consolidare questo sistema, ma la proposta, come diverse altre, è stata finora respinta. Ci sarà ancora una possibilità di fare questo passo?

Infine, lo scorso anno siamo riusciti a reintegrare le risorse per i COMITES e per il CGIE, soprattutto nell'ottica di una loro crescente responsabilizzazione verso i nuovi flussi di mobilità e di emigrazione che da tempo si vanno sviluppando. Nell'attuale proposta di bilancio non ve ne è restata traccia. Diversi esempi sullo stato dell'arte del rapporto con gli italiani all'estero. All'inizio, però, ho promesso una considerazione generale, che andasse oltre le pur importanti annotazioni settoriali.

Qual è l'idea di Paese nella dimensione globale che l'attuale classe di governo ha e che intende perseguire nei prossimi anni? Se ne hanno una, gli italiani che da molto o poco tempo vivono la loro condizione globale per questa nuova classe dirigente servono, hanno un ruolo, o si pensa che se ne possa fare a meno?

Al di fuori di qualsiasi posizione pregiudiziale o propagandistica, il mio timore è che il fatto di concentrarsi esclusivamente entro i confini della società nazionale per affrontare i pur seri problemi della povertà e dell'emarginazione, alla fine possa fare accartocciare il Paese in se stesso e separarlo dal mondo. La scelta di destinare in modo esclusivo enormi (in relazione alle nostre possibilità) risorse a tali obiettivi, ripeto pur seri, rischiano di ipotecare il futuro dei rapporti dell'Italia con gli italiani all'estero. Forse è arrivato il momento che proprio dalle comunità e dai protagonisti delle nuove emigrazioni si alzi una voce di allarme e un richiamo a considerare la situazione in modo più realistico e complesso. Non per difendere privilegi particolari, ma per il bene di tutti, del Paese che ci sta a cuore prima di ogni altra cosa.

(*) Deputata del PD
eletta nella Circoscrizione
Nord e Centro America

Natale rosso 1918: veramente un po' di pace dopo tanta guerra?

ampi varchi, faceva proseliti. E così era a Bologna, Reggio Emilia, Firenze. Così nei porti di Livorno, Ancona, Bari mentre in Sicilia e in Puglia il latifondismo con becerume mostrava tutto il suo volto orrendo e, con egual becerume, esibiva le sue "unghie lunghe e adunche". Avevano ragione i Socialisti! Dovevano essere migliorate le condizioni di lavoro degli operai, delle operaie: doveva esser resa decente, almeno decente, la vita di contadini e contadine. Ma era un errore politico e storico grossolanamente abbracciare con autolesionismo la causa del pacifismo internazionale, la causa dell'equidistanza assoluta, in base alla quale la ricchezza materiale è per sempre assicurata! Avevano dimenticato con scarsissima sensibilità sociale che allo scoppio della Grande Guerra, i socialisti inglesi, francesi, belgi, tedeschi, erano tutti corsi entusiasti alle armi, anziché rifiutarsi d'imbracciare il fucile... Eccola, la verità storica. Ecco la verità oggettiva.

Ma si esaltava la Lotta di Classe... Secondo capi e gregari, solo la vittoria della lotta di classe avrebbe schiuso pascoli ricchi e fecondi ai lavoratori, alle lavoratrici. Solo con essa sarebbe avvenuto il riscatto delle masse sfruttate e angariate: a loro dire, lo dimostrava lo strepitoso successo della Rivoluzione d'Ottobre... Nascita dell'Unione Sovietica... Il compagno Lenin al potere! La strada è spianata!

Spianata un cavolo... Se nell'Italia d'allora c'era qualcosa di dannoso, di perniciose, d'assolutamente sconsigliabile, ebbene, questo era proprio la lotta di classe. Non si può condurre al potere le menti della lotta di classe in un Paese privo, o quasi del tutto, privo di risorse naturali, vale a dire di materie prime, quelle che di una nazione fanno appunto una nazione ricca, una nazione autosufficiente.

Ma il Socialismo di cent'anni fa, proprio nel baratro della lotta di classe voleva scaraventare un popolo italiano perlopiù già povero, un popolo su cui gravavano i colossali debiti di guerra contratti dall'Italia; il popolo la cui vittoria sarebbe stata con cinismo "mutilata" da americani, inglesi, francesi, al Convegno di Versailles del 1919.

Era di concordia fra le classi che aveva bisogno l'Italia. Ogni classe doveva stringersi l'una accanto all'altra in nome della causa comune, dell'interesse comune, della dignità comune. Ma era una concordia che doveva essere sposata di buon grado sia dai datori di lavoro (i padroni) che dai prestatori d'opera (gli operai, i contadini, i dipendenti). Senza armonia fra padroni e salariati, sarebbe stato il disastro. E chi il grande mediatore? Chi? Lo Stato. Soltanto lo Stato poteva incaricarsi di tale compito.

Ma i "rossi" non ci vedevano... Già nel dicembre del 1918 i primi

attacchi a ufficiali in uniforme, "colpevoli" d'indossare la divisa dei "borghesi". Attacchi in città come Milano, Genova, Bologna, Firenze, Prato, Livorno, Ancona, fino alla Capitale, fino a Roma. Poi, attacchi a famiglie di ufficiali, attentati a caserme, ministeri. Non una strategia, come si dice oggi, pianificata, no; ma a macchia di leopardo, questo, sì: quindici incursioni imprevedibili, improvvise; di "punto in bianco": "raids" più paurosi ancora. Fra il gennaio e il febbraio del 1919, la situazione si presentava fuori controllo.

Il Potere non agiva... Troppo preso da calcoli politici, da convenienze politiche per agire. Troppo imbelle per muoversi, per scuotersi... Un Potere secondo il quale non bisognava creare "ulteriori tensioni": come nell'Italia di questi ultimi vent'anni... Presidente del Consiglio fra il 30 ottobre 1917 e il 29 giugno 1919, Vittorio Emanuele Orlando (Unione Liberale), il grande sconfitto di Versailles: l'arrendevole, il piagnucoloso, forse il "bimbo mai cresciuto". Un altro che mise in mostra la propria inettitudine nei sistematici disordini attuati dai Massimalisti. Altri personaggi gli successero: Nitti, Partito Radicale (23 giugno 1919-2 maggio 1920); Giolitti "dittatore del Parlamento" Unione Liberale (15 giugno 1920-4 luglio 1921); Bonomi, Partito Riformista Socialista (4 luglio 1921-26 febbraio 1922); Facta, Partito Liberale (1° agosto 1922-30 ottobre 1922).

Fallirono tutti quanti... Dal primo all'ultimo. Fallirono governi di coalizione (come nell'Italia contemporanea!). Fallirono esecutivi appoggiati dal Partito Popolare Italiano di don Sturzo, il prete gettatosi in politica, aberrazione delle aberrazioni. Non seppero arginare gli scioperi, non seppero arginare le "serrate", vale a dire le chiusure di imprese ed esercizi decise dai padroni come risposta appunto agli scioperi. Si sciopera e si serra in un Paese con l'acqua alla gola; in un Paese schiacciato, sì, dai debiti di guerra; in un Paese che guida non ha, in una nazione che brancola nel buio con la "speranza" che presto arrivi la luce... Nell'Italia in mano ai politicanti, in mano ai procacciatori di voti, in mano alle correnti di partito.

Natale 1918. Una coltre fredda e grigia si stende dalla Lombardia alla Sicilia, dal Piemonte al Lazio. Le Leghe Rosse fanno il bello e il cattivo tempo. Hanno il coltello dalla parte del manico: ne sapranno approfittare? Ma quanto durerà, tutto questo? Quanto? Dicembre 1918: non c'è aria di Natale nemmeno a Milano, Torino, Firenze; celebri per la loro sensibilità natalizia. Ce n'è un po' a Napoli, col celeberrimo, splendido, pluriscolare Presepe. Ma durerà anche "questo" Presepe? E' il Natale Rosso...